

Forme di controllo in una città “appestata”: Roma 1656-1657

di Luca Topi

Negli anni 1656-1657 una forte epidemia di peste interessò alcuni Stati italiani colpendo con particolare virulenza la Sardegna e le aree urbane di Napoli, Roma e Genova a differenza di quanto accaduto per la pestilenza del 1630 che si diffuse nell’area dell’Italia settentrionale¹.

Il punto di origine dell’epidemia è stato individuato nella Sardegna dove iniziò nel 1562 e finì nel 1657; nelle principali città dell’isola la mortalità si stimò essere superiore al 55%². Nel mese di aprile 1656, presumibilmente portata dalle navi, la pestilenza raggiunse Napoli dove, nel giro di un anno e mezzo, uccise circa la metà della popolazione (150.000 cittadini); dalla capitale si diffuse nel resto del Regno causando la morte di 900.000 persone³. A maggio, attraverso le

¹ Sulla peste in generale si veda W. Naphy, A. Specer, *La peste in Europa*, Bologna 2006; per quel che riguarda le pestilenze del seicento B. Anatra, *La peste del 1647-1658 nel Mediterraneo occidentale: il versante italiano*, in «Popolazione, società, ambiente, temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)», Bologna 1990, pp. 549-559; A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell’Europa moderna*, Roma-Bari 1991, G. Calvi, *Storie di un anno di peste*, Milano 1984, C. M. Cipolla, *Chi ruppe i rastrelli a Monte Lupo?*, Bologna 2004, Id, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell’Italia del Rinascimento*, Bologna 1986, Id, *Cristofano e la peste*, Bologna 2004; sul rapporto tra la peste e la società cfr. J. Revel, *Autor d’une épidémie ancienne: la peste de 1666-1670*, «Revue d’Histoire moderne et contemporaine», XVII, (1970), pp. 953-983; P. Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; A. Pastore, *Peste e società*, «Studi storici», XX, (1979), pp. 857-873 e G. Calvi, «Dall’altrui communicatione: comportamenti sociali in tempo di peste (Napoli, Genova, Roma 1656-1657)», in «Popolazione, società, ambiente», cit., pp. 561-579. Per i dati demografici cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1863 vol. IV e L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 167-178.

² Sulla peste in Sardegna cfr. F. Manconi, *Castigos de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994; M. Galinanes Gallén, M. Romero Frias (a cura di), *Documenti sulla peste in Sardegna negli anni 1652-1657*, Sassari 2003; G. Puggioni, *Peste in Sardegna*, in «Popolazione, società, ambiente», cit., pp. 659-668; B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna fa epidemia e carestia*, «Incontri meridionali», 4, (1977), pp. 117-142.

³ Su Napoli cfr. G. Calvi, *L’oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», 139, (1981), pp. 405-458; S. De Renzi, *Napoli nell’anno 1656*, Napoli 1867; G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze 1982, pp. 46-47; sulla peste nel Regno di Napoli cfr. C. A. Corsini, G. Delille, «Ne si scorgeva altro per le strade che condurre

vie di collegamento abruzzese e napoletana, il morbo giunse nello Stato Pontificio colpendo Civitavecchia e Nettuno e, proprio da quest'ultima cittadina, arrivò tra la fine di maggio e la metà di giugno a Roma⁴. Durante l'estate la peste penetrò nel territorio della Repubblica di Genova falciando circa un quinto della popolazione. La sola città di Genova venne colpita molto pesantemente con la perdita di 50-60 mila persone pari a circa il 60% dei suoi abitanti⁵.

sacramenti agli infermi e cadaveri alle sepulture». Eboli e la peste del 1656, in «Popolazione, società, ambiente», cit., pp. 581-592; G. Da Molin, *La peste del 1656-1657 in Puglia attraverso i registri parrocchiali*, in «Popolazione, società, ambiente», cit., pp. 613-628; F. Volpe, *La peste del 1656 nel Cilento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIII, (1978), pp. 71-106. Sui porti come luoghi di arrivo e partenza della peste si veda G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina 2005.

⁴ Sulla peste del 1656-1657 a Roma cfr. E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in «La demografia storica delle città italiane», Bologna 1982, pp. 433-452; P. Savio, *Ricerche sulla peste a Roma degli anni 1656-1657*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCV, 1972, pp. 125-132; A. Pastore, *Crimine e giustizia*, cit., pp. 187-204; M. D'amelia, *La peste a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», 2/1990, pp. 135-151; A. Belardelli, *Il governo della peste: l'esperienza romana del 1656*, «Sanità, scienza e storia», (1987), pp. 51-79; G. Cassiani, *Medici, magistrati e filosofi contro i miasmi della peste. Ricerche in margine ai alcuni documenti sull'epidemia di Roma del 1656-57*, «Ricerca di storia sociale e religiosa», XLVI, 1994, pp. 187-215; B. Bertolaso, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 2, 1969, pp. 220-269; R. Ago. A. Parmeggiani, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in «Popolazione, società, ambiente, temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)», Bologna 1990, pp. 595-611; G. Gastaldi, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bologna 1684; G. Balestra da Loreto, *Gli accidenti più gravi del mal contagioso osservati nel lazaretto all'isola, con la specialità de' medicamenti profittevoli, esperimentati per lo spatio di sette mesi, da Giuseppe Balestra da Loreto, chirurgo primario di detto luogo, & al presente chirurgo di S. Spirito In Roma*, Nella stamperia di Francesco Moneta, Roma 1657; P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656 e de saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII. Estratta dalla vita del medesimo pontefice che conservasi manoscritta nella biblioteca Albani*, Roma 1837 e i saggi contenuti nel volume di *Roma Moderna e Contemporanea*, anno XIV, 2006 fasc. 1-3 dedicato a «La peste a Roma (1656-1657)» a cura di I. Fosi.

⁵ Sulla peste a Genova cfr. D. Presotto, *Genova 1656-1657: cronache di una pestilenza*, «Atti della società ligure di storia patria», LXXIX, (1656), pp. 315-364; Pastore, *Crimine e giustizia*, cit., pp. 173-187; F. Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova 1831; W. Rossi, M. Lagomarsino, *Nuove ricerche sulla grande peste del 1656-1657 a Genova*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo e l'Età Moderna. Studi e ricerche d'archivio*, Genova 1976, pp. 391-429; G. Rocca, *La peste di metà seicento a Genova e in Liguria. Alcune considerazioni sulla diffusione spaziale di un'epidemia*, in «Popolazione, società, ambiente», cit., pp. 707-720; A. M. da San Bonaventura, *Li lazzeretti della città, e riviere di Genova del 1657. Ne quali oltre a successi particolari del contagio si narrano l'opere virtuose di quelli che sacrificorno se stessi alla salute del prossimo. E si danno le regole di ben governare un popolo flagellato dalla peste*, Pietro Giovanni Calenzani e Francesco Meschini, Genova 1658. I dati sulla mortalità per peste nelle città di Napoli, Roma, Genova e nella Sardegna sono ripresi da E. Sonnino, *Cronache della peste a Roma*, cit., p. 35.

Non appena a Roma si ebbero i primi sentori della presenza del morbo la Congregazione di Sanità, che già aveva preservato lo Stato Pontificio dalla pestilenza del 1630, si mise immediatamente all’opera⁶. Istituita da Urbano VIII il 27 novembre 1630 era riuscita, in quell’occasione, a stendere un cordone sanitario ai confini dello Stato per impedire che da Milano la peste scendesse sino a Roma; nonostante inevitabili falle l’azione della Congregazione risultò positiva impendendo al contagio di propagarsi all’interno dello Stato Pontificio.

Nel 1656, al momento dello scoppio della nuova pestilenza, la Congregazione si era ridotta nel numero a soli quattro prelati ma Alessandro VII, forte della precedenza personale esperienza, decise di ampliarne il numero, facendovi entrare tra i più eminenti esponenti del clero e i titolari delle più importanti cariche pubbliche. Durante la peste del 1630, infatti, Alessandro VII allora cardinale, venne inviato da Urbano VIII come Vice Legato a Ferrara per coadiuvare il cardinale Giulio Sacchetti nel suo governo e in quell’occasione ebbe modo di sperimentare direttamente le misure per arginare il contagio.

La Congregazione, così ampliata, era composta da nove porporati a cui vennero aggiunti sette prelati. Il Presidente era il cardinale Giulio Sacchetti, il Segretario monsignor Cesare Rasponi entrambi membri pari grado della Sacra Consulta⁷. Tra le figure di spicco vi era Girolamo Gastaldi, uno dei sette prelati, che ricoprì il ruolo di Commissario Generale fondamentale nella gestione dell’emergenza. Al fratello del pontefice, il principe Mario Chigi, fu affidato il compito della disinfezione generale⁸. Infine completavano l’organico della Congregazione i Conservatori, il Governatore, il Tesoriere Generale e il Fiscale Capitolino⁹. Una funzione specifica ebbero il nobile veneziano Gregorio

⁶ Sulla Congregazione cfr. L. Duranti, *Le carte dell’archivio della Congregazione di Sanità nell’Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell’Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell’Università di Roma, II, Roma 1983, pp. 457-471; A. Belardelli, *Il governo della peste*, cit; P. Savio, *Ricerche sulla peste a Roma*, cit; I Fosi, *All’ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma Barocca*, Roma 1997, pp. 152-154.

⁷ Sui tribunali pontifici cfr. I. Fosi, *La Giustizia del papa. Suditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari 2007.

⁸ Sulla figura di Mario Chigi si vedano i saggi pubblicati nel catalogo *Alessandro VII Chigi (1599-1667) il papa senese di Roma moderna*, a cura di A. Angelini, M. Butzek e B. Sani, Siena 2000.

⁹ I membri della Congregazione erano i cardinali Barberini, Sacchetti, Borromeo, Azzolini, Imperiale, Sforza, Ottoboni, Astalli, Medici, Santacroce, d’Hassia; il Tesoriere Generale, il Governatore di Roma e il Fiscale Capitolino; i prelati, Rasponi, Rivaldi, Corsi, Bentivoglio, Celsi, Cerri, Carafa, Gastaldi; il principe Mario Chigi; i Conservatori, D’Annibale, Del Bufalo, Iacovacci; sulla composizione della commissione cfr. P. Savio, *Ricerche sulla peste di Roma*, cit. p. 113, e Biblioteca Corsiniana (d’ora in poi BC), *Memorie diverse di bandi, provvedimenti, risoluzioni e congregazioni fatte in Roma nell’anno MDCLVI in tempo che in Roma vi era il male contagioso detto di buboni*, ms 34.C.6 (d’ora in poi citato con il solo numero di collocazione): in questo volume sono

Barbarigo e il genovese Giovanni Francesco Negroni con la responsabilità di due zone di Roma particolarmente importanti: il primo di Trastevere il secondo del Ghetto.

Dalla composizione della Congregazione, considerando in particolare la presenza di due membri della Sacra Consulta, cui erano affidati i ruoli principali e dall'assenza al suo interno di medici, si evince con chiarezza la scelta da parte dell'autorità pontificia di privilegiare l'aspetto burocratico organizzativo del controllo, dell'isolamento e della repressione della popolazione rispetto a quello curativo; i medici infatti venivano consultati solo in caso di necessità, rimanendo subordinati alle autorità politiche. Prevenire il disordine sociale, che sempre si accompagnava alle epidemie, era prioritario, come lo era impedire sovrapposizioni e contrasti fra diversi uffici, estremamente pericolosi in tempi di pestilenza¹⁰.

Il solo nominare la parola “peste” provocava il panico sia nelle popolazioni che presso le autorità ed evocava scenari terribili tanto che spesso, con un’operazione di rimozione, si arrivava a negarne la presenza anche quando questa era ormai accertata. Tale negazione non era appannaggio solo delle fasce più popolari della cittadinanza; il nobile Gregorio Barbarigo, preposto al controllo del recinto di Trastevere, scriveva nel luglio del 1656 che si moriva “più di stento e di paura che di peste”¹¹. È necessario tenere presente che le condizioni nelle quali si trovarono ad agire i protagonisti dell’epoca erano molto difficili dal momento che le conoscenze mediche e di conseguenza anche quelle terapeutiche erano pressoché assenti¹².

conservati i verbali delle riunioni della Congregazione dal 20 maggio al 30 luglio 1656, purtroppo non si ha notizia degli altri verbali.

¹⁰ Cfr. E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57 a Roma*, cit; M. P. Donato, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano (1656-1720)*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, cit., pp. 159-174; D. Gentilcore, *Negoziare rimedi in tempo di peste. Alchimisti, ciarlatani, protomedici*, ivi, pp. 75-91 e A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna 2006 pp. 37-62; Id, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit; G. Calvi, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, «Quaderni storici», 1984, 1, pp. 34-64.

¹¹ B. Bertolaso, *La peste romana del 1656-1657*, cit., p. 345 e A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., pp. 195-196. Sulla paura della peste e sui comportamenti che tale sentimento generava nella popolazione si veda il vecchio, ma ancora valido saggio di J. Delumeau, *La paura in occidente. (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino 1994, pp. 155-220.

¹² Il bacillo delle peste fu isolato da Alexandre Yersin e da Shibasaburo Kitasato, in maniera indipendente uno dall’altro, soltanto nel 1894 durante una pestilenza che colpì Hong Kong. Il morbo si presenta in tre forme distinte che prendono il nome dalla loro caratteristica più evidente: quella bubbonica che si manifesta con bubboni o gonfiori che nei casi più gravi fa apparire sulla pelle puntolini lividi e cremisi (petecchie); quella setticemica connotata dalla concentrazione del bacillo nel sangue e quella polmonare con un accumulo del bacillo nei polmoni e con la sua espulsione attraverso l’espettorazione. La *Yersina pestis* non è un bacillo umano ma è presente nei

La spiegazione della presenza della pestilenza trovava un suo fondamento nella corruzione dell'aria che, alimentando i miasmi, causava la malattia, stabilendo quindi una relazione tra qualità dell'aria e presenza del morbo¹³. Il principio su cui si reggeva tale teoria era che la peste derivasse dalla formazione di vapori velenosi; formazione legata ad una serie di cause di cui quelle primarie erano: la collera divina, le congiunzioni astrali, i terremoti che facevano emergere dal sottosuolo miasmi pericolosi, mentre quelle secondarie riguardavano: la corruzione dell'aria prodotta da processi di putrefazione legati, a loro volta, all'acqua stagnante delle paludi, ai cadaveri, alle sporcizia e anche a specifiche attività lavorative come la macellazione¹⁴. Girolamo Fracastoro introdusse elementi di novità all'interno di questo quadro con la teoria contagionista, sviluppata nel *De Contagione*. Nell'opera si fa riferimento a semi contagiosi, come agenti infettivi capaci di trasmettere la malattia in tre modi: attraverso il contatto diretto, tramite veicoli di trasmissione come indumenti, stoffe o oggetti che trattenevano i semi infetti e infine distanza¹⁵. Tali teorie innovative convivevano, in un sincretismo molto forte con la tradizione quando tra le ragioni delle epidemie annoveravano l'ira divina e l'aria infetta che corrompeva gli indumenti e gli oggetti delle persone facendole ammalare¹⁶. Questa commistione durerà a lungo ed è presente anche nell'opera di Muratori, *Del Governo della peste*, nella quale accanto a spunti innovatori si leggono consigli e sollecitudini a tenere "purgata" l'aria della città e quindi a pulire le vie e le piazze dalle immondezze:

topi e più in generale nei roditori a cui viene trasmesso dalle pulci. Alle volte la concentrazione del bacillo può essere talmente alta da causare una massiccia mortalità nella popolazione dei roditori; quando ciò accade le pulci tendono a spostarsi sul primo corpo caldo che incontrano e in questo modo la peste viene trasmessa all'uomo. Il decorso della malattia è molto rapido, tra i tre e i quattro giorni in caso di peste polmonare, dai tre ai dieci per quella bubbonica, cfr. W. Naphy, A. Specer, *La peste in Europa*, cit., pp. 42-43.

¹³ Cfr. C. M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989.

¹⁴ Su questi temi si vedano i saggi di R. Sansa, *Strategie di prevenzione a confronto. L'igiene urbana durante la peste romana del 1656-1657*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, cit., pp. 93-107, qui pp. 94-95, M. Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, ivi, pp. 135-158 e M. P. Donato, *La peste dopo la peste*, cit; G. Cosmacini, A. W. D'Agostino, *La peste passato e presente*, Milano 2008; G. Cosmacini, *Le spade di Damocle. Paura e malattie nella storia*, Roma-Bari 2006.

¹⁵ G. Fracastoro, *De sympathia et antipathia rerum liber unus De contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres*, Venezia, eredi di Luca Antonio Giunta, 1546; su Fracastoro si vedano i saggi in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, a cura di A. Pastore e E. Peruzzi, Firenze 2006.

¹⁶ È il caso di Kircher che pur essendo un innovatore, nei consigli che dava a chi non poteva lasciare città suggeriva di areare e pulire quanto più possibile le case in quanto i miasmi infettavano l'aria portando la malattia, A. Kircher, *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis, quae pestis dicitur*, Roma, Mascardi 1658.

Consiste la pestilenzia in certi Spiriti velenosi, e maligni, che corrompendo il Sangue, o in altra maniera offendono gli Umori, levano di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'improvviso. Quella che nasce dalla totale Infezion dell'Aria, mai, o quasi mai, non suol accadere, benché per accidente succeda, che l'Aria ambiente gli appestati s'infetti anch'essa, e tanto più cresca tal'Infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegl'infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quella, che è Infezion di corpi contagiosa, cioè, che s'attacca a gli altri col contatto, e che riesce maggiormente pericolosa nelle città molto popolate e ristrette dove non soffiano venti, che purghino l'aria.¹⁷

Elemento centrale per la trasmissione della malattia restava sempre l'aria e la sua "qualità". Quell'aria infetta, contraddistinta dall'odore nauseabondo, che impregnava gli indumenti e gli oggetti facendo ammalare le persone¹⁸.

Dal momento che non vi era conoscenza del morbo, non vi erano neppure terapie curative efficaci e specifiche, e la possibilità di guarire era legata a fattori del tutto personali¹⁹. Se si sposta lo sguardo sulle misure preventive che venivano messe in atto il quadro muta in maniera significativa. Accanto a disposizioni del tutto inutili, come il profumare le stanze con legno odoroso o mangiare fichi prima di entrare nelle case infette, si trovano indicazioni del tutto sensate come la prassi di bruciare i materassi e i vestiti dei defunti; la disinfezione di lane, tessuti e mobili; l'uso dell'aceto e della calcina per ripulire le stanze, e l'abito di tela cerata con cui si dovevano vestire i medici²⁰; si tratta di precauzioni che ancora oggi sono indicate per contrastare i parassiti.

¹⁷ L.A. Muratori, *Del governo della peste e della maniera di guardarsene*, Modena, per Bartolomeo Soliani, 1714, pp. 1-2: su ques'opera cfr. Centro di studi muratoriani, *Il buon uso della paura. Per una introduzione allo studio del trattato muratoriano "Del governo della peste"*, Firenze 1990.

¹⁸ R. Sansa, *Strategie di prevenzione a confronto*, cit., p. 96.

¹⁹ Per una descrizione dei malati e dei loro sintomi si vedano G. Balestra da Loreto, *Gli accidenti più gravi del mal contagioso*, cit., pp. 31-32 e G. B. Bindi, *Loemographiae Centumcellensis, sive De Historia pestis contagiosae, quae Anno intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit et inde in Pontificiarum Triremium Ducem Fuit illata*, Romae, typis Varesij, 1658, su Balestra e Bindi rispettivamente medici a Roma nel Lazzaretto centrale all'Isola Tiberina il primo e a Civitavecchia il secondo cfr. M. Conforti, *Peste a stampa*, cit., pp. 144-150.

²⁰ Sull'abito del medico abbiamo una descrizione fornita da una poesia del XVII secolo:
As may be seen on picture here, / In Rome the doctors do appear, / When to their patients they are called, / In places by the plague appalled, / Their hats and cloaks, of fashion new, / Are made of oilcloth, dark of hue, / Their caps with glasses are designed, / Their bills with antidotes all lined, / That foulsome air may do no harm, / Nor cause the doctor man alarm, / The staff in hand must serve to show / Their noble trade where'er they go.

Pubblicata in *The Plague doctor*, «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», 3, XX, 1965 p. 276: un'immagine del vestito del medico in G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., e nella copertina di J.-J. Manget, *Traité de la peste recueilli, des meilleurs auteurs anciens & modernes. Et enrichi de remarques & observations theoriques & pratiques*, Ginevra 1721.

L'idea all'origine di questi provvedimenti era quella della prevenzione basata sull'esperienza empirica, formatasi sull'osservazione della pestilenza; si era riscontrato che il male si trasmetteva per contagio, dalla persona, dagli oggetti e dagli animali ad altri persone, oggetti e animali. Nonostante le modalità della trasmissione non fossero note e le opinioni degli studiosi contrastassero tra loro, l'idea del contagio era ormai comunemente accettata.

La peste a Roma, andamento e mortalità

Non appena giunsero in città le prime notizie sull'epidemia di peste scoppiata a Napoli la Congregazione di Sanità promulgò degli editti per tentare di arginare il contagio: il 20 maggio 1656 venne ordinata la sospensione di ogni attività commerciale con il Regno di Napoli; una settimana dopo (27 maggio 1656) il blocco venne esteso anche alle persone provenienti dal Regno e infine il 29 dello stesso mese Civitavecchia venne posta in quarantena in quanto si erano verificati casi di peste in città; nei giorni e mesi successivi molte altre località dello Stato Pontificio vennero poste in stato di isolamento²¹. Per quel che riguarda le misure relative a Roma il 21 maggio la Congregazione aveva deciso di chiudere tutte le porte della città lasciandone aperte solo otto, che dovevano essere sorvegliate da soldati, comandati da un "gentiluomo" e da un cardinale. L'ordine era di registrare tutti coloro che entravano e la chiusura doveva avvenire all'Ave Maria²². La Congregazione doveva essere abbastanza convinta della validità delle sue decisioni tanto che il 1 giugno 1656 nel verbale delle sue sedute si legge "La città sta bene, non si sente un minimo sospetto"²³; nonostante tutte queste precauzioni la peste riuscì ad entrare in città eludendo il sistema di controlli.

La data di inizio del contagio a Roma è fissata al 15 giugno 1656 con la morte di un soldato napoletano seguita da quella di un pescivendolo, anch'esso napoletano, nell'Ospedale di San Giovanni:

Morì un marinaio nell'Ospedale di San Giovanni, il quale fu sospetto di peste, et dicono, che la moglie gli haveva mandato un Anello con una fettuccia attaccata per la quale se gli attaccò la Peste, et egli poi l'attaccò ad un altro suo paesano. Il quale morì in Trastevere, et in Trastevere morsero alcuni altri dell'i quali era dubio se era Peste o nò.²⁴

La notizia è confermata anche da Sforza Pallavicino che aggiunge che la Congregazione, insospettita dalla morte dell'uomo aveva inviato un perito

²¹ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., rispettivamente pp. 271-272, p. 288 e p. 289.

²² BC, 34.C.6, cc. 4rv-5v: le porte lasciate aperte erano: S. Giovanni, S. Paolo, S. Pancrazio, Pia, Popolo, Angelica, Portese, Cavalleggeri e Pinciana.

²³ Ivi, c. 22r.

²⁴ G. Gigli, *Diario di Roma*, a cura di M. Barberito, 2 voll., Roma 1994, vol. II, p. 763.

all’Ospedale. Questi non aveva riscontrato segni di peste e quindi non si era ritenuto opportuno prendere subito tutte le necessarie precauzioni²⁵. Tuttavia poco dopo però anche tutta la famiglia che gestiva l’osteria a Trastevere dove il pescivendolo si era fermato a dormire e da lì il morbo si diffuse in tutta la città.

Vi sono delle altre ipotesi sull’arrivo della peste in città; una di queste è quella descritta dall’abate Caetani che parlò di alcune morti sospette tra l’aprile e il maggio 1656 seguite poi da una serie di eventi luttuosi legati dall’arrivo di una donna da Napoli che portava con sé molte “robbe”; infine il prelato registrò quattordici decessi di uomini che avevano maneggiato delle casse di ventagli, anch’esse provenienti da Napoli e depositate presso un negozio alla Scrofa²⁶.

Qualsiasi sia l’origine e il vettore di ingresso le fonti concordano sul fatto che la peste giunse da Napoli (portata da persone e oggetti), e che la sua porta di ingresso nello Stato Pontificio fu la cittadina di Nettuno che infatti ne risultò pesantemente colpita²⁷.

La pestilenzia iniziò nel maggio/giugno del 1656 e terminò nell’agosto del 1657 ed ebbe un andamento sinusoidale. L’apice si raggiunse nei mesi di ottobre e novembre del 1656, per poi cominciare a scemare gradualmente nel periodo tra dicembre 1656 e aprile 1657; il periodo tra maggio e luglio 1657 vide una recrudescenza del morbo che scomparve definitivamente nell’agosto dello stesso anno.

Secondo Girolamo Gastaldi i morti, dal giugno 1656 sino al luglio 1657 furono poco meno di 14.500 così divisi: in città e nei lazzaretti circa 11.373; nella parte di Trastevere chiusa dal recinto 1.500; nel Ghetto e nel lazzaretto degli ebrei 1.600²⁸. Questi numeri però ricomprendono tutti i decessi avvenuti in città, mischiando quelli causati dalla peste con quelli che normalmente colpivano la popolazione.

Secondo le ricerche condotte da Eugenio Sonnino risulta invece che i decessi per peste furono circa 9.500; il numero, riferito alla popolazione romana totale composta da circa 120.596 unità, fornisce una mortalità del 7,8% circa. Di questi, 5.871 morirono nei lazzaretti, dove in totale furono ricoverati 9.210 persone con un tasso di mortalità di 63,7 morti ogni cento ricoverati; mentre morirono “in città”, cioè nelle loro case o in strada, circa 3.629 persone. La durata media della

²⁵ “Ciò che mise in grave orrore e scompiglio fu che, un pesciajuolo napoletano morì a Roma con segni di pestilenza nello spedale di San Giovanni”, P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del contagio*, cit., p. 2 e per la vicenda dell’esame del cadavere pp. 11-12.

²⁶ Il testo dell’abate Caetani è pubblicato in Appendice da D. Rocciolo, *Cum suspicione morbi contagiosi obierunt. Società, religione e peste a Roma nel 1656-1657*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, cit., pp. 111-134, Appendice pp. 130-134 la citazione p. 130.

²⁷ R. Benedetti, *La via della peste: dalla terra di Nettuno a Roma (1656)*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, cit., pp. 13-35.

²⁸ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 111-119.

malattia, nei casi mortali, era di circa 4 giorni e il coefficiente di letalità pari a 59,7 morti su 100 ammalati²⁹.

Roma perdette un numero di abitanti minore rispetto a Napoli e Genova ma questo dato nasconde al suo interno una forte disparità del contagio e della mortalità tra la popolazione cristiana e quella ebraica.

Un editto del 18 luglio 1656 aveva interessato il ghetto disponendo tra l'altro la sua chiusura e istituendovi un unico lazzaretto. Nelle statistiche della Congregazione gli ebrei morti per peste vennero sempre distinti da quelli della popolazione cristiana, questa "separazione" ha permesso di far emergere un'alta mortalità all'interno del gruppo ebraico³⁰.

Si è visto che la mortalità media cittadina fu pari all'7,8%, ma se si scorpora il dato risulta che tra gli ebrei la mortalità fu del 13,8% (596 morti su 4.314 abitanti) rispetto al 7,6% tra i non ebrei (8.904 morti su 116.282 abitanti)³¹.

I motivi di una mortalità così alta della componente ebraica sono da riferirsi principalmente all'ambiente del ghetto e all'organizzazione sanitaria che vi fu imposta. L'area dove sorgeva il ghetto era uno dei luoghi più malsani dell'intera città, un lato del perimetro era delimitato dal Tevere di cui erano frequenti le inondazioni e vi si apriva uno degli sbocci della cloaca; vicino agli altri insistevano il mercato del pesce da una parte e le concerie dall'altra³². Oltre all'ambiente malsano è necessario tenere presente che una delle principali attività economiche degli ebrei era il commercio di abiti usati e degli stracci con il conseguente ammassarsi di questi oggetti in case e magazzini; una tale concentrazione favoriva il proliferare dei vettori della peste cioè i topi e le pulci e se si aggiunge infine l'altissima densità abitativa e la grande promiscuità, derivanti dalla ristrettezza dell'area, si hanno concentrati in un unico luogo tutti i fattori che la moderna epidemiologia ritiene decisivi per il propagarsi di un morbo.

Come già detto ai fattori ambientali vanno aggiunte le specifiche disposizioni sanitarie riguardanti la popolazione ebraica. Per i cristiani era previsto un sistema di lazzaretti basato sulla separazione dei diversi soggetti, con

²⁹ I restanti 5.000 decessi imputabili a cause naturali, che devono essere aggiunti per arrivare al numero riportato da Gastaldi, corrisponderebbero invece ad una mortalità media degli anni non colpiti dalla peste. Per tutti i dati cfr. E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57*, cit., pp. 440-443 e 448: gli autori hanno basato i loro calcoli sui ristretti statistici giornalieri approntati dalla Congregazione di Sanità, si veda la nota 3, p. 449 del saggio citato per le segnature e le collocazioni di tale materiale.

³⁰ L'editto è pubblicato da E. Sonnino, *Cronache della peste*, cit., pp. 62-63 su questo editto e sulla situazione del ghetto cfr. *infra*.

³¹ E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57*, cit., p. 442.

³² Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963 pp. 532-538 e Id, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1988, pp. 200-206.

luoghi deputati all’osservazione dei casi sospetti, al ricovero di quelli riconosciuti come appestati e, successivamente, per coloro che erano scampati alla malattia era stato predisposto un doppio regime di quarantena e convalescenza in appositi lazzaretti. Questa organizzazione non era presente nel ghetto dove fu attivo un solo lazzaretto nel quale venivano portati indistintamente tutti i sospetti di peste, con i loro letti e i loro vestiti, e nel quale i degenti restavano sino alla risoluzione della malattia o alla morte. Una sola struttura sanitaria di ricovero può aver quindi favorito il contagio tra i malati conclamati e quelli solo sospetti di aver contratto la peste.

I dati sulla mortalità nel ghetto avvalorano tale ipotesi in quanto risulta che la gran parte degli ebrei infetti venne ricoverata e morì nel lazzaretto. I ricoverati nei lazzaretti furono circa il 7,1% della popolazione cristiana contro il 15,8% di quella ebraica. Tra gli ebrei il 78% dei decessi avvenne proprio in quella struttura contro il 61% degli altri romani. Il tasso di mortalità degli ammalati ebrei entrati in lazzaretto fu del 68,6% (467 morti su 681 ricoverati) contro il 63,4% (5.404 su 8.529) dei cristiani. Il lazzaretto degli ebrei fu quindi un luogo di grande veicolo di contagio³³.

Girolamo Gastaldi Commissario Generale di Sanità

Nella Roma del 1656 la gestione della peste venne affidata alla Congregazione di Sanità che nominò Girolamo Gastaldi, prima Commissario Generale per i Lazzaretti a cui aggiunse in seguito la carica di Commissario Generale di Sanità. L’attuazione delle politiche scelte per contrastare la peste fu quindi totalmente nelle sue mani sino a diventare il massimo responsabile operativo della politica di lotta alla pestilenza³⁴. Circa trent’anni dopo gli avvenimenti di Roma, in occasione di una pestilenza che aveva colpito la città di Gorizia, Gastaldi scrisse un *Tractatus* con l’intento, sia di celebrare il governo pontificio che di fornire un manuale pratico alle autorità che si trovavano a dover gestire il fenomeno³⁵.

³³ Su questo tema e sulla comunità ebraica durante la peste cfr. E. Sonnino, *Cronache della peste*, cit. e la bibliografia citata.

³⁴ Su Girolamo Gastaldi cfr. M. Marsili, *Gastaldi Gerolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Roma 1999 e il vecchio saggio di P. Capparoni, *La difesa di Roma contro la peste del 1656-57 come risulta dall’opera del cardinale G. "Tractatus de avertenda et profliganda peste"*, in *Atti e memorie dell’Accademia di storia dell’arte sanitaria*, XXXIV (1935), 3, pp. 1-12.

³⁵ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit. In quest’opera l’autore l’intende fornire la propria interpretazione scientifica con la volontà di conciliare le principali posizioni mediche del tempo. Attribuisce la peste a “particelle insensibili” che, circolando nel sangue, trasportano il male e sono letali a causa del loro agire non per le loro “qualità”; nonostante Gastaldi non si sbilanci sull’origine di queste particelle e non escluda l’acqua stagnante e i corpi putrefatti come loro origine, si tratta di una concezione del contagio più moderna di quella che lo attribuisce alla semplice “aria corrotta”, cfr.

Probabilmente è per questi motivi, e per ribadire la necessità di un governo fermo in caso di epidemie che nel volume del 1684, l'autore pubblicò tutti gli ordini, editti, notificazioni ed istruzioni emanati durante il periodo 1656-1657³⁶.

L'azione della Congregazione di Sanità per opera di Gastaldi era improntata a tre grandi linee di intervento che trovavano la loro fondatezza nell'idea di contagio elaborata, come si è visto, sull'osservazione empirica delle pestilenze passate. Si trattava di:

- spingere la popolazione a denunciare ogni caso di malattia e di morte, anche solo sospetti,

- separare fisicamente i sani dagli infetti. A tal fine era stato creato un sistema di lazzaretti dove ricoverare i malati e i convalescenti. Tale separazione non riguardava solo le persone ma anche gli oggetti. Tutto ciò che poteva essere veicolo di contagio non doveva entrare in contatto con ciò che non lo era; queste regole si estendevano anche ai defunti. La separazione avveniva con il controllo e la gestione di spazi urbani pubblici e privati come porte, strade, case sino ad estendersi, in alcuni casi, ad intere aree della città, come per Trastevere e per il Ghetto,

- disinfeccare persone, luoghi e oggetti a maggior rischio di contagio. In caso di decessi per peste conclamata o solo sospetti si procedeva con lavaggi a base di aceto e "affumicazioni", i letti e gli indumenti dei defunti venivano bruciati e si procedeva con "espurgazioni" di intere abitazioni. La stessa procedura di controllo e lavaggio era applicata alle merci che entravano in città.

Si rendeva dunque necessario controllare le persone, i luoghi e gli "oggetti" di un'intera città. Per ottenere un controllo così capillare vennero emanati decreti, disposizioni, obblighi, bandi, istruzioni, diretti alla popolazione, ai parroci, ai medici, ai birri e agli addetti ai lazzaretti e agli espurgatori. Anche il sistema delle pene venne ridisegnato con un forte inasprimento tanto che la più piccola inosservanza alle disposizioni veniva sanzionata con una pena molto grave, compresa quella capitale.

Scrive il diarista Gigli nel gennaio 1657: "Non si teneva Raggione in nessun Tribunale, ogni giorno si faceva Giustitia di quelli, che contravvenivano all'ordine dati per la sanità"³⁷.

M.P. Donato, *La peste dopo la peste*, cit., pp. 164-165 e E. Sonnino, *Cronache della peste a Roma*, cit., pp. 57-58.

³⁶ Si tratta della più completa raccolta di questi atti; 245 tra notificazioni, bandi, editti, istruzioni e regolamenti, G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 271-624 e a tale raccolta si farà riferimento in questo saggio. Altre collezioni sono conservate in Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Miscellanea*, arm IV, 61, *Bandi sciolti*, serie I, nn. 6 e 7; Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Bandi*, b. 21; Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Borg-Lat*, 119.

³⁷ G. Gigli, *Diario di Roma*, cit., p. 775.

La Congregazione di Sanità e Gastaldi, che spesso si assunse in prima persona la responsabilità di decisioni anche gravi, furono spinti dalla necessità di dover procedere senza tentennamenti nell'esecuzione della giustizia e nella severità delle pene sia per non svilire agli occhi della popolazione il ruolo della Congregazione che per mostrare come fosse impossibile sfuggire all'applicazione dei decreti e occhiuta e rapida la giustizia; poterono adottare questa linea di azione molto dura, forti dell'esplicito consenso del pontefice Alessandro VII.

Anche le forme attraverso cui questo rigore si manifestava ebbero una grande importanza; la spettacolarità del supplizio e della morte dei rei aveva come fine quello di ammonire e di educare coloro che assistevano all'esecuzione. La Congregazione decise quindi di procedere all'esecuzione delle sentenze negli stessi luoghi, o in quelli nelle immediate vicinanze dove il reato era stato commesso. Gastaldi a questo scopo aveva fatto applicare ai cancelli del lazzeretto e a quelli del ghetto una "girella" dove pubblicamente infliggeva la pena dei tratti di corda a tutti i rei di infrazioni minori. Per le pene più gravi, come il furto di oggetti da case sospette, la fuga dai lazzaretti, dal recinto di Trastevere, dal ghetto, dalle case serrate o la mancata denuncia di morti per peste, era prevista invece l'impiccagione, ritenuta una pena molto più infamante della decapitazione³⁸. Le forche per punire un ebreo che aveva acquistato delle merci rubate e uno scrivano fuggito dal lazzeretto vennero alzate nelle immediate vicinanze di questi due luoghi in modo che tutti potessero vedere la pena³⁹.

Altro elemento importante era quello della partecipazione popolare al rito dell'esecuzione, partecipazione incoraggiata dalle autorità anche se questa concentrazione di persone poteva diventare veicolo di trasmissione del morbo. Per sottolineare il forte intento pedagogico attribuito dalla Congregazione a queste manifestazioni basti pensare che nel contempo erano state vietate tutte le ceremonie pubbliche.

L'azione di Gastaldi venne celebrata e il suo operato apprezzato dai contemporanei che non esitarono a definirlo, "colonna di fuoco che condurrà fuori dalla feruità della morte questo popolo tormentato"⁴⁰ e "il miglior istituto che avesse papa Alessandro in quel travaglioso e spaventoso infortunio per sollevamento di Roma"⁴¹ anche se la sua azione non mancò di provocare risentimenti e odi nella popolazione. Spia di questi sentimenti è un

³⁸ Su questa modalità di morire cfr. V. Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982 e Id, «*La pietà dei carcerati*», *Confraternite e società Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980.

³⁹ Entrambi i casi citati in A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., rispettivamente pp. 189-190 e 198.

⁴⁰ G. Balestra da Loreto, *Gli accidenti più gravi del mal contagioso*, cit., p. 3.

⁴¹ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del contagio*, cit., p. 28.

episodio del dicembre 1656 quando degli ignoti appesero il cartello con la scritta “Sanità”, che indicava in una casa la presenza della peste, proprio sulla porta dell’abitazione di Gastaldi a riprova dell’ostilità che la durezza dei suoi provvedimenti aveva fatto nascere in città⁴².

La struttura di controllo

Nello Stato Pontificio, come negli altri Stati di Antico Regime, non vi erano forme di controllo cittadino di tipo poliziesco che, vedranno la luce solo nel corso dell’Ottocento, ma bensì la gestione dell’ordine pubblico era affidato ai Tribunali investiti di poteri giurisdizionali; a Roma erano i Tribunali del Governatore e del Senatore ad avere, tra i loro compiti, quello di controllare e mantenere l’ordine tra le mura della città⁴³.

Nel caso di una pestilenza era indispensabile avere una sola struttura di comando al fine di evitare contrasti di competenze gelosie e quant’altro potesse ritardare l’azione di prevenzione del morbo: questa fu la Congregazione di Sanità che di fatto governò la città. Non appena si rese conto che le misure prese per preservare Roma erano fallite e che la peste era ormai penetrata in città mise in atto una serie di provvedimenti tesi a ricercare e isolare persone e oggetti infetti.

Un controllo del territorio attento e vigile, diventava fondamentale e la Congregazione si rivolse all’unica struttura presente in tutta la città che era quella formata dalla rete delle parrocchie. I parroci diventarono gli occhi e le orecchie della Congregazione e furono in prima linea nella ricerca degli ammalati; infatti

⁴² ASR, *Tribunale Criminale del Governatore* (d’ora in poi *Trib. Crim. Gov*), processi 1656, b. 478, purtroppo nella busta non si è conservato il processo e l’informazione la si ricava dalla rubricella presente all’inizio del faldone. Un altro caso di ostilità verso Gastaldi è quello riportato nel processo contro un chirurgo accusato di aver sostenuto che la peste sarebbe finita solo quando Gastaldi sarebbe stato nominato cardinale dal momento che proprio sulla peste e sulla sua presenza stava costruendo la sua fortuna personale, ASR, *Trib. Crim. Gov*, processi 1656, vol. 488 citato da A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., p. 199.

⁴³ Sul controllo della città da parte dei birri dei tribunali cfr. L. Londei, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in «Archivi e Cultura», XXX, 1997, pp. 101-132 e M. di Sivo, «Rinnoviamo l’ordine già dato»: *il controllo sui birri a Roma in antico regime*, in «La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca» a cura di L. Antonielli, Soverania 2006, pp. 13-24; Id., *Il braccio del tribunale: birri e carceri a Roma tra Cinque e Seicento*, in «La giustizia dello Stato pontificio in età moderna», a cura di M. R. Di Simone, Roma 2011, pp. 259-266. Sul Tribunale del Governatore cfr. N. del Re, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972, per il Tribunale del Senatore o di Campidoglio, cfr. M. Di Sivo, *Il tribunale criminale capitolino nei secoli XVI-XVII: note da un lavoro in corso*, «Roma moderna e contemporanea» III, 1995, pp. 201-216 mentre sulle competenze del Vicario si veda l’opera di A. Cuggiò, D. Rocciolo (a cura di), *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma. Opera del canonico Nicolò Antonio Cuggiò segretario di Sua Eminenza*, Roma 2004

ogni rione venne affidato alla responsabilità di un singolo prelato coadiuvato da medici, gentiluomini e notai.

Nel giro di pochi giorni la macchina iniziò a funzionare: il 20 giugno 1656 venne pubblicato un editto che istituiva il sistema di controllo; il 27 giugno si crearono apposite commissioni rionali; pochi giorni dopo una specifica "Istruzione" (senza data ma pubblicata dopo il 27 giugno 1656) delineava meglio i compiti e i doveri di tali commissioni; infine l'8 luglio sempre del 1656 la Congregazione decise di attivare un altro livello di controllo e di affidare ad un prelato, con funzioni di coordinamento una serie di rioni⁴⁴.

L'editto del 20 giugno 1656 si apriva con l'obbligo per tutti i cittadini di denunciare ogni "amalato in qualsivoglia casa, monastero o altro luogo della città di Roma" e la stessa disposizione riguardava anche le notizie di decessi⁴⁵. Si imponeva ai parroci e, ai religiosi in generale preposti alla cura delle anime, di denunciare al notaio tutti i casi sospetti; inoltre si vietava qualsiasi sepoltura senza avere prima ottenuto il beneplacito di Monsignor Rivaldi. La Congregazione era conscia della fondamentale necessità di coinvolgere la popolazione nel processo di ricerca e per spingere a denunciare gli ammalati prometteva ai denuncianti di pagare lo spурgo dei loro beni o nel caso si dovesse procedere a bruciarli era prevista una contropartita in denaro.

L'editto del 27 giugno 1656 faceva un passo avanti nella creazione di una struttura più funzionale. Istituiva apposite commissioni rionali "per haver più pronta notizia d'ogni accidente": tali commissioni erano composte da un prelato, due gentiluomini, due medici, un chirurgo ed un notaio⁴⁶. Ma più che l'editto decisive furono le "Istruzioni" per i prelati e i deputati dei rioni che meritano un'attenta analisi⁴⁷.

Le prime tre disposizioni di queste "Istruzioni" riguardavano l'obbligo, da parte dei parroci, di redigere una nota della popolazione loro assegnata: il primo passo prevedeva la formazione di una lista di tutti gli abitanti indicando oltre ai dati anagrafici la provenienza e il mestiere; in una seconda fase i parroci avrebbero dovuto redigere una nota dei poveri miserabili e vergognosi indicando coloro che erano in grado di lavorare. Compiuti questi atti, decisivi per la conoscenza del territorio, le "Istruzioni" passavano a descrivere gli obblighi nei confronti del contrasto alla malattia.

La prima disposizione, forse la più importante, riguardava il controllo del territorio. Ogni tre giorni i parroci e i loro aiutanti avevano l'obbligo di visitare

⁴⁴ Sulla creazione di questa struttura di controllo cfr. A. Belardelli, *Il governo della peste*, cit., pp. 55-57.

⁴⁵ Decreto del 20 giugno 1656, G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 297-301.

⁴⁶ Decreto del 27 giugno 1656, ivi, pp. 311-314.

⁴⁷ "Istruzioni, per li prelati ed altri deputati sopra li rioni", ivi, pp. 557-559.

ogni casa del rione per verificare la presenza di persone ammalate. Tale compito doveva essere condotto con molta attenzione e molto scrupolosamente: le istruzioni ribadivano l'importanza di non fidarsi di dichiarazioni di servitori e/o parenti ma di procedere all'identificazione di tutte le persone presenti sulla nota redatta in precedenza. I parroci dovevano obbligare i residenti delle case ad affacciarsi alle finestre per verificare il loro stato di salute e segnalare prontamente tutti coloro che non risultassero presenti; in quest'azione erano autorizzati anche a rivolgersi ai vicini. In caso fossero venuti a conoscenza di ammalati presenti nell'abitazione erano obbligati a controllare se fossero stati denunciati, visitati da un medico e presenti negli elenchi del notaio del rione e, qualora avessero riscontrato delle anomalie, avrebbe subito dovuto denunciare il responsabile.

In presenza di una casa chiusa, con il sospetto del contagio interno, dovevano far affacciare dalle finestre le persone supposte sane per verificarne lo stato di salute ma soprattutto dovevano controllare che le disposizioni dei bandi relative al totale isolamento della casa dal resto dell'area fossero rispettate⁴⁸.

Altre disposizioni riguardavano poi la gestione del controllo del quartiere e si soffermavano sull'attenzione da prestare verso coloro che lasciavano la propria abitazione: costoro erano tenuti a darne notizia al deputato di quartiere che doveva registrare tale atto e doveva controllare dove fossero andati e quale fosse il loro stato di salute. Particolare attenzione doveva essere posta nel controllo di osterie, camere e locande “perché il concorso di molte genti le rende più pericolose”. In caso di distribuzione di elemosine queste andavano registrate e comunicate immediatamente con la spesa sostenuta: infine qualsiasi bando emesso dalla Congregazione di Sanità doveva essere prontamente affisso in tutti i luoghi del rione per essere portato a conoscenza della popolazione. Queste disposizioni si applicavano anche ai monasteri, seminari e collegi maschili mentre quelli femminili erano sotto la giurisdizione del Vicariato.

Tutta questa organizzazione non dovette funzionare nella maniera prevista tanto che, pochi giorni, dopo l'8 luglio 1656, venne deciso di dividere i rioni tra alti prelati affidando loro il compito di un maggior controllo e coordinamento nell'esecuzione degli ordini della Congregazione⁴⁹.

⁴⁸ Si trattava delle modalità che regolavano il ricevere cibo e acqua, l'obbligo di tenere la porta e le finestre sempre chiuse e sbarrate, la proibizione di passare oggetti, l'impossibilità di ricevere persone che non fossero il medico o il deputato della Congregazione e la presenza di cani e gatti, ivi, p. 558.

⁴⁹ Questa è la divisione rionale con il prelato di riferimento: rioni Ponte, Parione, Regola, Borgo, mons. Cerri; Monti, Ripa, Campitelli, Pigna, Sant'Angelo mons. Celsi; Trevi, Colonna, Campo Marzio, Sant'Eustachio mons. Carafa; Trastevere Conventi, Monasteri, Ospizi mons. Rivaldi e il cardinale Barberini, ivi, pp. 323-325.

Nei mesi autunnali, nei quali l'andamento della malattia si fece più virulento, i poteri di questi prelati vennero aumentati concedendo loro la facoltà di procedere anche nei riguardi degli ecclesiastici secolari e regolari sino alla possibilità di comminare la pena di morte contro coloro che non avessero rispettato gli editti⁵⁰.

Sembra però che la presenza di questi alti prelati finisse per creare problemi ai membri delle commissioni rionali che lamentarono una diminuzione della loro autorità che finiva per minare la loro azione sul territorio⁵¹.

Il decreto del 3 agosto 1656 completò la struttura di controllo del territorio; con quest'atto si istituivano quattro case in altrettante zone di Roma dove dovevano risiedere i medici, i cerusici e i confessori con il compito di controllare i "sospetti" di peste. Coloro che fossero stati trovati ammalati sarebbero dovuti essere inviati al Lazzaretto ma se avessero voluto restare nella loro abitazione sarebbero stati curati dai medici e dai cerusici "brutti"⁵².

L'organizzazione, creata dalla Congregazione di Sanità nei mesi di luglio-agosto 1656, rimase in vigore sino alla fine dell'epidemia e costituì insieme al sistema dei lazzaretti e a quello degli "spurghi", di cui si parlerà nel prosieguo del lavoro, la spina dorsale del controllo cittadino.

A fronte della sua complessità c'è da chiedersi quanto realmente sia stata efficace dal momento che affidava ai parroci, che spesso non avevano conoscenze di tipo medico, una grande responsabilità. Sembra infatti che proprio questi ultimi si trovarono in difficoltà in questa loro quasi quotidiana opera di controllo come risulta dalla testimonianza di Monsignor Marescotti, una delle poche conservatesi. Il sacerdote era il prelato addetto al rione Campo Marzio e nella sua relazione, redatta nel mese di luglio 1656, descrive un luogo dove la paura e lo spavento governavano le azioni degli uomini e delle donne. Vi era la paura di essere inviati al Lazzaretto, di avere la casa serrata con il cartello "Sanità", i beni bruciati o derubati e infine la paura di diventare poveri e soli. Per far fronte a queste paure le soluzioni adottate dalla popolazione erano molto pericolose, "gli infermi cercano al possibile di celarsi, ne usano farsi vedere e medicare da medico, o chirurgo ... ne di chiamare il confessore, temendo delle relationi che si devono dare dei loro mali a notari deputati"⁵³. La paura portava le persone a nascondersi dietro alle finestre o alle gelosie oppure ad alzarsi dal letto per mostrarsi in buona salute per poi tornare a coricarsi; altri invece preferivano

⁵⁰ Ivi, p. 426, edito del 25 ottobre 1656.

⁵¹ Monsignor Barbarigo, in una lettera del 4 novembre 1656 riporta queste lamentele "Questi (i prelati delle commissioni rionali) hanno rappresentato i loro gravami della poca autorità che hanno, assorta tutta dalli prelati superiori". B. Bertolaso, *La peste romana del 1656-1657*, cit., p. 261.

⁵² Decreto del 3 agosto 1656, G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 344-346.

⁵³ ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 4/5.

chiudere del tutto la loro abitazione come se fossero andati via con il risultato di morire soli in casa senza nessun aiuto.

Il controllo sui luoghi e sulle persone

Roma nel periodo di peste, soprattutto nei mesi di luglio - dicembre 1565, appariva come una città sotto assedio. La città si presentava con le sue porte chiuse da rastrelli e con complicate modalità di entrata e uscita per merci e uomini, il Tevere sbarrato da una catena a nord e a sud e all'interno due zone cinte da mura (un'ampia porzione del rione Trastevere e il Ghetto); infine i suoi abitanti erano soggetti a delle forti limitazioni nel loro vivere quotidiano.

Le porte cittadine erano uno dei punti critici, dal momento che anche la Congregazione era consapevole dell'impossibilità di "sigillare" una città ma era altresì consapevole della pericolosità che derivava dall'ingresso, ma anche dall'uscita di uomini e merci. Uno dei primi provvedimenti presi (21 maggio 1656) era stato l'ordine di chiusura di molte porte, ma nel prosieguo del tempo, con la pestilenza ormai conclamata, l'attenzione aumentò sino ad arrivare a ridisegnarne la struttura creando delle apposite aree di scambio per le merci con un doppio sistema di rastrelli⁵⁴.

Le Istruzioni per i commissari addetti al controllo imponevano di operare attenendosi a quattro disposizioni: la prima prescriveva che il passaggio di merci sia in entrata che in uscita andava fatto seguendo tutte le cautele del caso, provvedendo quindi a lavare e disinfeccare con cura tutto quel che passava e soprattutto limitando al minimo i contatti fra gli uomini: la seconda e la terza indicazione riguardavano la celerità delle operazioni sia in entrata che in uscita, le merci ma anche gli animali andavano posizionati nelle rispettive aree di scambio dove però non dovevano stare troppo a lungo e infine la quarta riguardava la consegna di bollettini di sanità ai trasportatori che dovevano far ritorno nei proprio paesi⁵⁵.

Il filtro alle porte era anche rivolto verso coloro che da Roma uscivano per recarsi a lavorare nei campi vicini e poi rientravano in città. Questi uomini dovevano essere in possesso di speciali bollettini di sanità, emessi dal Conservatore di Campidoglio, e il compito dei Commissari alle porte era proprio quello di verificare la regolarità e la veridicità delle informazioni contenute nel bollettino. Eventuali casi sospetti andavano immediatamente isolati e denunciati;

⁵⁴ Si vedano, come esempio, le iconografie della facciata di Porta del Popolo e del mercato delle grascie immediatamente limitrofo e il prospetto esterno di Porta Pia riportare da Gastaldi, G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 199, 203, 207.

⁵⁵ Ivi, pp. 561-564.

per queste operazioni il Commissario e i soldati addetti non potevano pretendere nulla da chi usciva e rientrava in città⁵⁶.

Tutta l'organizzazione presupponeva una onestà e integrità di coloro che erano preposti al controllo delle porte doti che, nel caso di Bartolomeo Menagatti, Commissario di Porta Portese vennero disattese. L'uomo fu accusato di percepire tangenti in cambio dell'eliminazione dei controlli; si faceva consegnare una parte delle merci che transitavano sia per la porta che per il fiume; pretendeva una tangente dai mietitori che uscivano e che dovevano rientrare in città e senza una mercede non controfirmava i bollettini, infine falsificava i bollettini che distribuiva alle squadre⁵⁷.

L'azione del Commissario Menagatti permette di gettare una luce sulla situazione del Tevere e delle barche che vi transitavano e che arrivavano al porto di Ripa Grande. La Congregazione riteneva la via d'acqua pericolosa al pari di quella di terra e come questa quindi soggetta a controlli tanto che per impedire il passaggio venne stesa a nord e a sud del fiume una catena. Il 26 giugno 1656 con un editto venne vietato il transito notturno delle barche e una porzione che andava da Ponte Sisto sino all'ultima Torre della dogana di Ripa venne completamente interdetta alla navigazione. Lo stesso editto ordinava ai barcaioli di tenere le proprie imbarcazioni legate con lucchetto o catena per impedire che di notte potessero essere utilizzate per trasportare uomini od oggetti potenzialmente infetti⁵⁸.

Il controllo sulle abitazioni, su chi ci viveva e sugli oggetti contenuti costituì uno dei punti di maggiore attenzione della Congregazione. Si dai primissimi giorni la ricerca dei malati aveva costituito la maggiore preoccupazione. Una volta individuati sulla porta della loro casa veniva apposto il cartello con la scritta "Sanita" che stava ad indicare la presenza della peste.

La casa veniva immediatamente sbarrata e l'accesso consentito solo a poche persone e con molte cautele. Il malato o i malati potevano restare nella loro stanza ma più spesso venivano inviati al lazzaretto, trasportati su apposite carrette con il loro letto e la casa restava in attesa di essere disinfeccata.

Nella città, complice anche la fuga di una parte importante della popolazione, vi erano quindi moltissime case chiuse o per peste oppure

⁵⁶ Istruzioni, datate 1656, allegate ad un processo contro Bartolomeo Menegatti, commissario di Porta Portese accusato di contravvenzione ai bandi di Sanità, ASR, *Trib. Crim. Gov, Processi 1657*, b. 485, cc. 1063-1170.

⁵⁷ *Ibidem*, il processo è istruito nel giugno 1657 quando la peste è ormai finita ma i fatti riportati riguardano i mesi precedenti: purtroppo non si conosce l'esito del processo non essendo stata rinvenuta la sentenza.

⁵⁸ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., p. 308, l'immagine della catena che congiungeva la due sponde del Tevere a p. 299.

semplicemente abbandonate e questo forniva ai ladri un bacino di bersagli molto ampio. Illuminante è il processo contro Carlo di Bartolomeo da Palombara, servitore di numerosi autorevoli personaggi romani, nella cui casa venne ritrovata numerosissima refurtiva; le carte processuali contengono un lungo elenco di case svaligiate che fa pensare che ci si trovi davanti ad un uomo che approfittò dell’eccezionale situazione per arricchirsi⁵⁹.

L’obbiettivo delle autorità non era solo quello di tutelare i beni impedendo i furti, ma vi era il reale timore che si potessero sottrarre oggetti infetti che avrebbero potuto a loro volta contribuire all’allargamento della pestilenzia come nel caso di un furto accaduto in casa di don Mario Petrosi, rettore della chiesa parrocchiale dei santi Simone e Giuda, dove erano morte, oltre al prelato anche la sorella e la nipote. Una notte dalla casa vennero rubate biancheria e suppellettili e la Congregazione emanò subito un editto di ricerca sia dei ladri che della refurtiva⁶⁰.

Un’altra testimonianza dell’importanza del controllo sulle case viene dalla relazione del caporale dei birri del Governatore della squadra di Trevi, Carlo de Domine redatta il 1 gennaio 1657 e riguardante il giro notturno della sua squadra. Durante il pattugliamento venne arrestato un ragazzo che tentava di aprire la porta di un’abitazione dove era stato apposto il cartello “Sanità”; sempre nella stessa relazione il caporale dichiarò che poco più avanti aveva trovato una casa con la porta scassinata, casa che era stata chiusa il giorno precedente e i suoi abitanti trasferiti al lazzaretto⁶¹.

Anche il cartello “Sanità” venne fatto oggetto di attenzione dalla Congregazione. Vi era la tendenza a spostarlo o a rimuoverlo del tutto per consentire alle persone della casa di uscire. Il fenomeno dovette assumere dimensioni molto preoccupanti se il 27 luglio 1656 la Congregazione promulgò un editto nel quale si comminava la pena di morte per tutti coloro che avessero manomesso il cartello⁶². Una tale durezza della pena è in realtà molto giustificabile; il cartello serviva ad indicare in maniera certa la presenza in una casa del morbo, se tale certezza non vi fosse stata qualsiasi intervento sarebbe stato vanificato; nonostante questa disposizione nell’agosto del 1656 si trova traccia di un processo per spostamento del cartello⁶³.

A Roma poi vi erano due intere zone interdette e chiuse da mura; una era il ghetto degli ebrei e l’altra una grande porzione del rione Trastevere.

⁵⁹ ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi 1656*, b. 488. L’imputato verrà condannato a morte per impiccagione, sul processo cfr. A. Pastore, *Crimine e giustizia*, cit., pp. 192-193.

⁶⁰ Editto del 23 novembre 1656, G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 449-450.

⁶¹ ASR, *Trib. Crim. Gov, Relazioni dei birri*, b. 115.

⁶² G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 340-341.

⁶³ ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi 1656*, b. 478.

Trastevere era il punto critico della città; qui si era manifestata la peste per la prima volta e per impedire che si diffondesse nella città si decise di “troncare ... la parte viziata insieme ed ignobile dal più, e dal migliore del corpo”; per far questo, ma al contempo per evitare, da parte della popolazione, sommosse o fughe in massa si decise di agire con rapidità e sorpresa. La notte tra il 22 e il 23 giugno 1656 tre cardinali:

forti di mano, di testa, e di stima quali furono Barberino, Imperiale, e d'Hassia, i quali con sufficiente mano di lavoranti e di soldati, assistendovi per nove ore continue, cinser di muro quella contrada.⁶⁴

La chiusura di un importante parte del rione si dimostrò un provvedimento inutile dal momento che il morbo era già penetrato negli altri rioni ed anche crudele per la popolazione che in una notte si trovò rinchiusa senza alcuna possibilità di uscire.

A completare l'opera venne un editto del 28 giugno 1656 che sigillava l'area impedendo a chiunque di entrare ma soprattutto di uscire e vietava qualsiasi forma di commercio di oggetti o di cibo se non attraverso i cancelli; per i contravventori le pene previste arrivavano sino alla morte⁶⁵.

Nonostante questa severità molti furono i tentativi di fuggire dalla zona così recintata e altrettanto dure furono le condanne. La scoperta di un piano che preveda l'incendio dei cancelli portò all'impiccagione del responsabile e all'arresto dei complici. L'uomo venne lasciato appeso, come monito, per ore mentre i complici destinati alle galere o al servizio coatto nel lazzeretto⁶⁶.

Nei mesi di luglio e agosto del 1656 si trovano registrati nella rubricella del Governatore diversi processi per fuga o tentativo di fuga dal “recinto” di Trastevere⁶⁷. Il 21 agosto 1656 venne emanato un bando di ricerca contro Sisto di Belardino Cardello da Monte San Giovanni fuggito dal “recinto”; il bando lo invitava a ripresentarsi per evitare la pena capitale, pena che sarebbe stata comminata a tutti coloro che lo avessero aiutato o solo avessero omesso di denunciarlo alle autorità⁶⁸. L'area rimase chiusa sino al 10 ottobre 1656 e quando venne riaperta i cronisti la descrivono come un deserto, spopolato dalla pestilenza⁶⁹.

⁶⁴ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del contagio*, p. 6.

⁶⁵ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 317-318.

⁶⁶ A. Pastore, *Crimine e giustizia*, cit., p. 189.

⁶⁷ ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi 1656*, b. 478.

⁶⁸ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., p. 365+366.

⁶⁹ “Di 4.000 persone che prima vi erano, circa 1.000 ne erano morti, e circa 2.000 partiti, si che pare un deserto”, ASR, *Cartai Febei*, b. 177, citato da E. Sonnino, *Cronache della peste*, cit., p. 38.

L'altra zona chiusa completamente era l'area del ghetto. Il 18 luglio 1656 venne emesso il decreto che regolamentò la vita degli ebrei romani durante la peste. Il ghetto venne del tutto sigillato, un solo cancello fu lasciato aperto, quello su piazza Giudia e fu vietato qualsiasi contatto con l'esterno, se non preventivamente autorizzato. L'area fu divisa in quattro zone, affidate ciascuna ad un deputato a cui erano conferiti gli stessi poteri dei parroci: i deputati dovevano, a loro volta, riferire ad Abram Lazzaro Viterbo che era in contatto con Monsignor Negroni il responsabile della gestione del ghetto. Per il ricovero e la cura degli ammalati vi era, come detto, un solo lazzaretto senza quindi quella necessaria divisione tra malati e convalescenti; anche il trasporto dei morti, che avveniva via fiume come per i cristiani, era sottoposto agli ordini di Gastaldi senza la cui preventiva autorizzazione la barca che trasportava i cadaveri non poteva lasciare il molo⁷⁰. Il ghetto restò chiuso sino al 5 dicembre 1656, quando dato "il buono stato di salute", venne rimosso il divieto per gli ebrei di uscire dalle sue mura e fu loro consentito di tornare a commerciare per l'intera città.

Il controllo sulle persone

Nella Roma appestata il controllo sulle donne e sugli uomini divenne una delle priorità della Congregazione: si trattava di trovare, isolare e trasferire in un luogo di cura le persone infette e di mettere in atto tutti i sistemi possibili per tentare di impedire al morbo di colpirne altre.

Le linee di azione furono sostanzialmente due; una riguardava la gestione dei malati, una volta individuati e l'altra era indirizzata verso una minuta regolamentazione della vita quotidiana proprio al fine di impedire il contagio.

Dopo aver scoperto il malato, grazie all'azione dei parroci, dei delegati dei rioni e anche delle denunce dei cittadini, questo veniva subito isolato nella sua stanza e separato dagli altri abitanti della casa. Immediatamente dopo veniva trasferito al lazzaretto su di una apposita carretta portando con se solo il letto; la casa veniva sigillata con il cartello "Sanità" e le persone che vi si trovavano non potevano uscire⁷¹.

Il trasbordo doveva essere condotto con celerità e attenzione limitando i contatti tra il malato e il resto della popolazione e sotto il controllo di due birri⁷². In una di queste operazioni, nell'agosto 1656, un uomo venne arrestato perché si era rifiutato di obbedire all'ordine di allontanarsi dalla carretta dove si stavano

⁷⁰ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 335-338; A. Milano, *Il Ghetto di Roma*, cit., pp. 92, 205, 390.

⁷¹ Il 18 luglio 1656 nelle Memorie della Congregazione si legge: "Nel vicolo del Caprifoglio vi sono cinque ammalati, in una casa è morta una vecchia, questa donna è stata amalata. Che in questa casa non entri se non la gente necessaria", BC, 34.C.6, c. 113r.

⁷² Ivi, c. 42r.

caricando gli ammalati e i loro oggetti⁷³. Uguale procedura era seguita in caso di morte, anche solo sospetta di peste, avvenuta in casa con la differenza che la carretta era quella addetta al trasporto dei cadaveri. In un secondo momento la stanza dell’ammalato o del morto, con tutti i mobili e gli oggetti contenuti, veniva disinfeccata.

I malati vennero gestiti attraverso la creazione di un vero e proprio sistema di lazzaretti che si modificò nel corso dell’epidemia. Il primo lazzaretto istituito fu quello di San Pancrazio e successivamente venne scelto il Casaleotto di Pio V. Entrambi però presentavano un problema grave di gestione dei malati e anche di morti, dal momento che erano lontani dall’abitato e le carrette dovevano quindi attraversare buona parte della città.

Il problema fu ovviato scegliendo come lazzaretto principale il convento di San Bartolomeo all’isola Tiberina che venne completamente isolata con rastrelli sui ponti. La scelta cadde su quel luogo innanzitutto per il fatto di essere separato dalla città dal fiume e quindi facilmente controllabile, praticamente attaccato a Trastevere, una delle zone maggiormente colpite, e con la via d’acqua utilizzata per il trasporto dei morti. Il lazzaretto entrò in funzione il 25 giugno 1656 e ben presto divenne il luogo centrale per il ricovero dei malati. Sull’isola poi trovarono posto anche tutti coloro che ruotavano attorno al lazzaretto soprattutto i carrettieri e i barcaioli addetti al trasporto dei malati e dei cadaveri.

La Congregazione aveva creato una vera e propria catena ospedaliera di cui il Lazzaretto di San Bartolomeo era solo un anello per quanto importante; per i fortunati che scampavano al morbo era prevista una prima quarantena di circa venti giorni a San Pancrazio e poi un’ulteriore periodo sempre di venti giorni al convalescenziaio delle Carceri Nuove (non ancora adibite a prigioni) al fine di rimettersi in forze.

Con l’aggravarsi della pestilenza, e con la necessità di avere più luoghi di ricovero, vennero aperti altri lazzaretti nei conventi di San Giuliano, di San Vito all’Esquilino e di San Eusebio, inoltre gli ospedali romani attrezzarono dei reparti speciali per i malati e i sospetti di peste. Gli ebrei avevano, come detto, un loro unico lazzaretto nel ghetto e infine diverse “nazioni” istituirono dei propri ospedali come il caso degli spagnoli e dei portoghesi⁷⁴.

La Congregazione, spinta dalla necessità di arginare il male, prese provvedimenti che riguardavano tutti gli aspetti del vivere quotidiano e i cambiamenti riguardarono indistintamente tutti i ceti sociali.

⁷³ ASR, *Trib. Crim. Gov., Relazioni dei birri*, b. 115.

⁷⁴ Sul sistema dei Lazzaretti e degli Ospedali cfr. E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57*, cit., pp. 438-439; A. Belardelli, *Il governo della peste*, cit., pp. 59-61 e M. Boiteux, *Le bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, cit., pp. 175-203 qui pp. 182-183.

Le disposizioni inerenti la vita della popolazione furono innumerevoli; il bando del 18 ottobre 1656, imponeva agli osti di controllare che non vi fossero più di quattro persone sedute per ogni tavolo, obbligava i padroni di cani e gatti a tenerli in casa e ordinava di uccidere tutti quelli randagi considerati vettori del male. Infine ribadiva il divieto di frequentare le case dove vi era un ammalato se non per quelle persone incaricate di governarlo e solo per il tempo strettamente necessario⁷⁵. Ai cardinali e ai diplomatici venne imposto di spostarsi per la città usando carrozze coperte, senza contrassegni, senza seguito di accompagnatori e quindi senza nessun codazzo di popolo questuante. Queste disposizioni rappresentavano una diminuzione dell'identità, una perdita di potere e di prestigio sociale e infine una sorta di omologazione fra alto e basso arrivando così a disegnare “uno spazio socialmente anonimo attorno ai membri dei ceti privilegiati”⁷⁶.

Nonostante questi divieti e l'attenzione posta i comportamenti elusivi delle norme erano molto comuni: da un controllo effettuato in alcune locande vennero trovate persone provenienti da fuori Roma che non erano state denunciate⁷⁷; interessante è la vicenda di Cristoforo Chillani, costui innamoratosi di una giovane rinchiusa in una casa serrata dal cartello “Sanità” entrò nell'abitazione dove vi rimase per diversi giorni. Successivamente per poter uscire con lei organizzò, con la complicità di un amico, una messinscena; l'amico si vestì con l'abito nero del notaio della Sanità e ordinò di levare il cartello e lasciare liberi gli abitanti della casa: il maldestro tentativo venne scoperto e tutti gli attori della recita vennero arrestati dai birri del Governatore⁷⁸. Probabilmente il giovane ritenne che, vista la situazione di eccezionalità, i vincoli sociali si fossero allentati e che fosse possibile per lui recarsi a vivere a casa della ragazza e che infine, in un momento di difficoltà per la gestione dell'ordine cittadino, fosse più semplice trovare un escamotage per sfuggire ai controlli⁷⁹.

Anche la vita religiosa subì dei cambiamenti importanti: vennero sospese le quarantore, vietate le processioni pubbliche e le prediche di piazza: feste e cerimonie furono celebrate a porte chiuse e le autorità ecclesiastiche arrivarono a privilegiare forme private e personali di devozione e preghiera⁸⁰. Nonostante questi divieti la chiesa di Santa Maria in Portico, dove era conservata l'immagine della Beata Vergine del Portico, che la tradizione popolare voleva aver difeso la

⁷⁵ G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 417-418.

⁷⁶ G. Calvi, «Dall'altrui communicatione», cit., p. 566.

⁷⁷ ASR, Trib. Crim. Gov., *Relazioni dei birri*, b. 115 relazione del 4 e 5 giugno 1656.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Sui tentativi di eludere i controlli cfr. A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., pp. 190-195.

⁸⁰ D. Rocciolo, *Cum suspicione morbi contagiosi obierunt*, cit., pp. 119-120.

città dalle pestilenze, era continuamente affollata di fedeli che arrivavano ad occupare anche i vicoli vicini. L'8 ottobre 1656 la Congregazione ordinò la chiusura della chiesa e del vicolo per impedire che la forte promiscuità potesse costituire un elemento di contagio: nonostante questo divieto la popolazione continuò a recarsi presso la chiesa e nelle vie vicine⁸¹.

Il controllo sui corpi andava oltre la morte; la gestione dei cadaveri, considerati potenziali veicoli della peste, venne sottoposta ad una precisa normativa. Uno dei primi provvedimenti fu quello di vietarne la sepoltura nelle chiese e, per far fronte ai numerosi decessi venne individuata un'apposita area, nei prati vicino San Paolo, dove furono scavate delle profonde fosse comuni. Qui i cadaveri, dopo essere stati trasportati via fiume, venivano gettati, completamente nudi, per poi essere ricoperti di calce viva.

La sepoltura in queste fosse comuni, che non erano su terra consacrata, generò molte ansie nella popolazione che si chiedeva quale sarebbe stato il destino eterno dei morti e se avessero potuto godere dei benefici dei suffragi. Fu il Pontefice a sciogliere questi dubbi e, venendo incontro ad una richiesta popolare, concesse ai sepolti delle fosse di essere partecipi dei suffragi⁸². I morti ebrei invece conoscevano una sepoltura diversa: trasportati anch'essi via fiume, su barche apposite distinte da scritte, vennero sepolti, con le stesse modalità, in un'area vicino l'Aventino.

La forte presenza in città, di una popolazione mendicante e povera fu un importante motivo di preoccupazione e di attenzione da parte della Congregazione. Lo stile di vita dei mendicanti e dei poveri in generale, difficilmente controllabile e altamente promiscuo, li faceva ritenere un potenziale vettore di diffusione della pestilenza.

Già il 22 maggio 1656 la Congregazione emanò un editto con il quale proibiva l'ingresso in città di nuovi mendicanti; con due editti successivi del 20 e del 22 giugno dello stesso anno l'attenzione si concentrò sulla gestione di quelli presenti in città.

L'editto del 20 giugno 1656 proibiva di chiedere l'elemosina a San Giovanni e alla Scala Santa: ne erano esclusi coloro che erano assistiti dall'Ospedale di San Sisto che mantenevano le loro prerogative⁸³.

Altre misure di tipo restrittive furono prese due giorni dopo, il 22 giugno. In quella data il Governatore di Roma ordinò a tutti i mendicanti di recarsi in appositi luoghi per essere registrati e divisi in abili e inabili al lavoro: solo a questi

⁸¹ Ivi, pp. 123-124.

⁸² Ivi, p. 122.

⁸³ Sull'Ospedale di San Sisto e in generale sulla questione dell'assistenza cfr. A. Groppi. *Il welfare prime del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma 2010 e la bibliografia citata; l'editto in G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., pp. 295-296.

ultimi sarebbe stato concesso di continuare a questuare mentre gli altri sarebbe stati inviati fuori Roma e instradati al lavoro nei campi o ad altre attività: in alternativa potevano scegliere di ricoverarsi presso apposite strutture dalle quali sarebbero poi stati inviati a prestare dei servizi nella città⁸⁴. Questa reclusione quasi forzata provocò delle fughe tanto che il 19 agosto 1656 lo stesso Governatore emanò un ulteriore editto in cui si minacciava la pena di morte per tutti coloro che avessero abbandonato l’Ospizio di San Saba.

“Si purghino tutte le robe, si che non resti alcun causa atta a far ripullulare il male”⁸⁵.

La Congregazione era convinta che la peste si propagasse anche attraverso mobili, vestiti, denaro, lettere, oggetti, biancheria che in precedenza erano entrati in contatto con persone ammalate.

L’ipotesi di bruciare tutti gli oggetti pericolosi venne scartata, sia perché socialmente inaccettabile, sia per i danni economici che avrebbe provocato e quindi la linea che ispirò l’azione della Congregazione fu quella di ripulire, “profumare”, “spurgare”, tutto ciò che fosse potenzialmente pericoloso senza quindi distruggerlo. Nel contempo, vista la pericolosità degli oggetti venne posta molta attenzione a che non si verificassero, durante tutto il procedimento, furti e danneggiamenti⁸⁶.

Come per i lazzaretti anche per gli spurghi venne creato un vero e proprio sistema che prevedeva un primo lavaggio all’”Espurgatore brutto”, un’asciugatura e poi un successivo passaggio in un “Espurgatore netto”.

I luoghi individuati erano diversi ed esterni alle mura cittadine. Le ville del duca Sannesio e del cardinale Colonna, fuori Porta del Popolo furono adibite rispettivamente a Espurgatore brutto e netto, mentre a villa Antoniana si sarebbero asciugati i panni: altri espurgatori furono individuati fuori Porta Angelica. La mole di lavoro risultò ben presto enorme e ci rese conto che il sistema non poteva reggere alla pressione; era molto difficile tenere gli oggetti separati e le operazioni di lavaggio e asciugatura risultavano troppo lente per poter smaltire tutti gli oggetti in sicurezza.

Per tentare di ovviare a questi problemi, almeno per quel che riguardava i vestiti e i panni, furono aperti altri spurghi forniti di apposite macchine che battevano i panni al fine di velocizzare tutto il procedimento: si tratta delle

⁸⁴ L’Ospizio di San Saba era adibito al ricovero degli uomini mentre quello di San Giacomo degli Incurabile era destinato alle donne, ivi, pp. 301-303.

⁸⁵ Ivi, pp. 371-374§; editto del 28 agosto 1656.

⁸⁶ Sull’importanza degli oggetti nell’età moderna cfr. R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006 e la bibliografia citata.

fulloniche dette anche comunemente “valche”⁸⁷. La posa in opera di queste macchine consentì di velocizzare il lavoro e molte fulloniche vennero aperte in diversi luoghi della città.

Non solo gli oggetti dovevano essere “purgati” ma il procedimento venne esteso ai locali della casa dove l’ammalato o il morto si presumeva fossero stati.

Un apposito bando del 28 agosto 1656 fissò le procedure da tenersi per la ripulitura della casa e degli oggetti e due istruzioni, una del 9 dicembre 1656 e l’altra senza data ma sempre emessa intorno a quei giorni, ribadirono le modalità da seguire. In un altro bando, questa volta di due mesi precedente (28 giugno 1656), era stato proibito di vendere e acquistare qualsiasi oggetto proveniente da case dove si erano verificate delle morti sospette.

La procedura prevedeva che una volta individuata, attraverso l’azione dei parroci e delle commissioni rionali, la casa dove era presente un ammalato o un morto per peste, si doveva provvedere a purgarla, dopo aver portato via il malato o il cadavere e apposto il cartello “Sanità”. I primi ad entrare nell’abitazione dovevano essere i “Purgatori brutti”, che avevano il compito di recarsi nella stanza dove risiedeva l’ammalato e lasciarvi dei piccoli fuochi accesi per purgare l’aria; in seguito, dopo aver redatto un inventario, si portavano via tutti gli oggetti presenti. Il locale andava successivamente rimbiancato con la calce e solo a conclusione di queste operazioni la stanza poteva considerarsi “netta”. Identico procedimento era previsto per tutte le stanze della casa nelle quali l’infermo era stato almeno sette giorni prima che la malattia si conclamasse. Di fatto si trattava di chiudere e ripulire quasi tutta l’abitazione.

La mobilia, gli oggetti e tutto quanto quello che era possibile trasportare andava caricato sulle carrette e portato “all’Espurgatore brutto” dove venivano bruciati il materasso, i pagliericci e gli indumenti intimi del defunto: successivamente si provvedeva a pulire tutti gli oggetti che sarebbero stati poi trasferiti “all’Espurgatore netto” per un ulteriore lavaggio e infine riportati nella casa di origine⁸⁸.

Questo complesso di operazioni andava condotto sotto il controllo di due birri che si dovevano occupare di tenere lontane dalle carrette le persone sia per evitare il contagio che per impedire che venissero compiuti dei furti⁸⁹. Un caso eclatante di mancato rispetto delle disposizioni è quello collegato all’arresto di Fernando di Vincenzo, facchino all’“Espurgatore brutto” di villa Sannesio, che

⁸⁷ Un’immagine della macchina in G. Gastaldi, *Tractatus*, cit., p. 257.

⁸⁸ Per i bandi e le istruzioni, ivi, pp. 371-374; 603-605; 615-619.

⁸⁹ Il 1 agosto 1656 il caporale della squadra dei birri di Agone del Tribunale del Governatore riferisce di aver arrestato un uomo, durante il servizio di trasbordo degli oggetti da una casa chiusa, per non aver rispettato l’ordine di tenersi lontano dalla carretta, ASR, *Trib. Crim. Gov, Relazioni dei birri*, b. 115, relazione del 1 agosto 1656.

venne arrestato mentre regalava dei vestiti presi da una carretta, ancora da disinettare, ai “miserabili” che erano addetti al trasporto⁹⁰.

Il timore della confisca degli oggetti, con la conseguente possibilità di perderli oppure di riaverli indietro rovinati, dovette essere molto forte nella popolazione. Nel tentativo di preservare i propri beni alcuni cittadini decisero di radunarli in una stanza che successivamente sigillarono; per avere una certificazione di questo atto chiamavano un notaio che redigeva un atto nel quale dichiarava che in quella stanza vi erano stati posti degli oggetti e che era stata successivamente sigillata in tutte le sue parti: questa soluzione consentiva di lasciare chiusa la stanza e di salvare gli oggetti⁹¹.

Altri invece tentarono di liberarsi degli oggetti pericolosi, sempre per non vedersi la casa serrata e le cose portate via, preferendo abbandonarli per strada oppure bruciandoli nonostante questi gesti costituissero una precisa violazione dei divieti della Congregazione. Il 23 e il 31 agosto 1656 i birri del Governatore arrestarono due uomini che avevano bruciato dei materassi sospetti, mentre il 3 giugno era stata fermata una persona per aver gettato in un fosso degli scaffali e altri oggetti ritenuti sospetti⁹².

Molto interessante è la storia di una serie di sei abiti da donna di grande valore di proprietà del marchese Sentinelli. Costui nel mese di luglio 1656, quindi ad inizio epidemia, incassò questi abiti e li affidò al marchese Monaldeschi e poi lasciò Roma. Successivamente anche il marchese Monaldeschi lasciò la città e la cassa venne affidata ad un facchino affinché la consegnasse ad un incaricato del marchese. Il facchino tenne per sé la cassa e sua moglie indossò i vestiti: la donna morì poi di peste e al ritorno del marchese a Roma l'uomo si rifiutò di consegnare i vestiti sostenendo che fossero suoi e pretendendo un controvalore in denaro⁹³.

Il problema della “gestione” degli oggetti inquietò a lungo i sonni della Congregazione e di Gastaldi in particolare. Durante la primavera del 1657, quando la mortalità si era ormai ridotta, il timore era che il riaprire vecchie casse e il recuperare oggetti tenuti nascosti avrebbe potuto far ripartire il male. Uno di questi casi è quello, di cui ci informa Gastaldi stesso, che vede coinvolto un ebreo e suo figlio che nel giugno del 1657 contrassero il morbo dopo aver acquistato dei

⁹⁰ *Ibidem*, relazione del 19 ottobre 1656.

⁹¹ ASR, *Trenta notai capitolini, ufficio 2, vol. 202*, notaio Bonanni Leonardo; nel protocollo di questo notaio, che è anche il notaio proposto dalla Congregazione, si ritrovano diversi atti di persone che avevano sigillato una stanza della propria casa; atti del 25 e 26 luglio 1656 cc. 115rv e 136rv-139r; dell’11 agosto 1656 cc. 183rv e del 18 settembre 1656 cc. 329rv.

⁹² ASR, *Trib. Crim. Gov., Relazioni dei birri*, b. 115 relazioni alle date. L’editto che prescrive il divieto di bruciare oggetti è del 9 agosto 1656, Gastaldi, *Tractatus*, cit., p. 353.

⁹³ ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi 1657*, b. 484, cc. 1-30rv, purtroppo non si conosce l’edito della causa intentata dal marchese Sentinelli.

beni provenienti da una casa dove vi era stata la peste⁹⁴. Per questi motivi sin da aprile 1657 erano stati ribaditi gli editti riguardanti gli oggetti, soprattutto quello del 28 giugno 1656.

In forza di questi nel giugno del 1657 venne arrestato e condannato all'ergastolo Giuliano Albrizi da Cremona con l'accusa di aver violato gli editti sul trasporto degli oggetti: l'uomo era stata fermata di notte, in compagnia di due ragazzi, che erano fuggiti, mentre trasportavano dei vestiti di lana, degli stracci, delle camicie, un materasso, lenzuoli e una coperta. Albrizi si difese sostenendo che si stava solo trasferendo da una stanza ad un'altra ma la mancanza di certificazione sulla sanità degli oggetti unita al divieto di circolare di notte con i medesimi lo fecero condannare⁹⁵.

Gli editti riguardanti gli oggetti rimasero in vigore sino ad agosto 1657 quando l'epidemia fu dichiarata terminata e tutte le disposizioni speciali cessarono.

Conclusioni

L'azione della Congregazione e di Gastaldi riuscì a limitare la diffusione del morbo e sicuramente il confronto con le altre città colpite dalla peste risultò favorevole per Roma soprattutto in termini di perdite di vite umane; per arrivare a questo risultato la Congregazione si occupò di regolamentare e controllare tutti gli aspetti del vivere, compreso il modo in cui i notai dovevano legare i propri protocolli.

Il controllo sui luoghi, sulle persone e sugli oggetti contribuì a limitare il numero di vittime contribuendo a creare una visione trionfalistica del buon governo della peste con una glorificazione della gestione amministrativa e del ruolo dello Stato e del Pontefice⁹⁶.

Questa visione trionfalistica, veicolata anche dagli scrittori dell'epoca che presentarono l'azione della Congregazione come la migliore possibile, risulta stridere se lo sguardo si posa con maggiore attenzione su quanto accadde⁹⁷. Innanzitutto la Congregazione non riuscì ad impedire che il morbo entrasse in città e la chiusura di una parte del rione Trastevere fu una misura tardiva, in quanto la peste si era già diffusa, inutile e anche crudele.

⁹⁴ Lettera n. 14 del 23 giugno 1657, pubblicata da E. Sonnino, *Cronache della peste*, cit., p. 68.

⁹⁵ ASR, *Tribunale Criminale del Senatore*, b. 239.

⁹⁶ M. Boiteux, *Le bouclage*, cit., pp. 194-200.

⁹⁷ Solo come esempio il medico Giuseppe Balestra da Loreto parla di persone che lavoravano nel Lazzaretto dell'Isola con "allegrezza" mentre sappiamo che molti tentarono la fuga da quello che era un luogo di sofferenza e morte, G. Balestra da Loreto, *Gli accidenti più gravi del mal contagioso*, cit., p. 16.

La Congregazione, nonostante i suoi editti, non fermò la fuga in massa della popolazione da Roma che ebbe successive ripercussioni importanti sulla vita e sull'economia cittadina. Al primo diffondersi della notizia della peste una parte importante abbandonò la città; il diarista Gigli il 19 giugno 1656, quindi nei primissimi giorni dell'epidemia, scriveva "Partirno di Roma molte migliara di persone"⁹⁸. Dai calcoli condotti da Eugenio Sonnino risulta che abbandonarono la città circa 10.000 persone⁹⁹. Il vuoto lasciato dalla fuga degli abitanti e dai morti per peste verrà colmato solo nel 1672 quando la popolazione tornerà ai livelli pre-contagio.

Nell'operato della Congregazione vi furono luci e ombre come d'altronde è comprensibile in momento di gravità eccezionale come quello di una pestilenza: è pur vero che l'azione decisa e le pene comminate con severità e celerità contribuirono a mantenere calma la popolazione e ad impedire che si verificassero scene di caccia agli untori o disordini cittadini. D'altronde in un mondo in cui le pratiche curative erano assolutamente inefficaci l'unico modo per circoscrivere il male era dato dalla rapidità e tempestività dell'intervento politico - amministrativo e dalla capacità di reprimere qualsiasi inadempienza agli ordini che venivano emanati. La Congregazione dovette operare con la maggiore rapidità e durezza possibile e questo fu realizzabile solo grazie all'appoggio del pontefice Alessandro VII che rispondendo a chi formulava dubbi sull'eccessiva severità diceva: "ci vuole nelle materie odiose chi faccia volentieri lo sbirro"¹⁰⁰.

⁹⁸ G. Gigli, *Diario*, cit., p. 764.

⁹⁹ E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57*, cit., pp. 464-465.

¹⁰⁰ Citato da A. Pastore, *Crimine e giustizia*, cit., p. 204.